REMIGIO SABBADINI

POLEMICA UMANISTICA

CATANIA
TIPOGRAFIA SICULA
1893

POLEMICA UMANISTICA

La polemica è sana e feconda, quando mira alla scoperta della verità. Mi auguro che a sì alta meta miri questa mia e quella che i miei contradittori, G. Salvo-Cozzo e G. Mancini, mi mossero sul *Giornale storico della letteratura italiana.* Ad ogni modo non mi dispiace di vedere messo a romore il campo umanistico; ciò se non andrà tutto a vantaggio della verità, andrà certo a vantaggio dell' attività.

La polemica del Salvo-Cozzo ebbe un peccato di origine. Egli ed io studiavamo, senza sapere l' uno dell' altro, il medesimo umanista, l' Aurispa; ma io pubblicai il lavoro prima di lui: *inde irae.* La critica del Salvo-Cozzo non fu perciò serena, nè io avrei risposto, se essa non fosse stata accettata sul *Giornale storico* (1), verso il quale nutro rispetto e affetto. La risposta (2) non dovette piacergli, perchè mi ha regalato una replica, ricorrendo all'*Archivio storico siciliano* (3).

(1) *Giornale storico* XVIII p. 303.
(2) ib. XIX p. 357.
(3) *Archivio storico siciliano* XVII (1892).

Lascio ben volentieri a lui l'ultima parola, trattandosi di una replica che non porta nulla di nuovo; ma non posso far a meno di congratularmi che egli abbia messo in pratica un mio consiglio. Il consiglio era: che quando gli fosse capitato tra mano qualche documento nuovo, lo comunicasse pure, ma si fermasse lì. Ed ecco che in coda (*in cauda venenum*) alla replica egli comunica un documento, fermandosi lì. Riproduco il documento: *Vigebant ibi studia litterarum (Byzantii); doctor erat insignis Manuel Chrysoloras, non solum mira in graecis litteris eruditione conspicuus, rerum etiam morum integritate praestantissimus: is qui Paulum Vigerium, Leonardum Aretinum, Ioannem Aurispam, Franciscum Philelphum caeterosque nostri temporis doctissimos viros graecis instituit et in Italia etiam docuit*. Con ciò sembra che il Salvo-Cozzo voglia far sapere come l'Aurispa imparò il greco. Ha fatto bene a fermarsi lì, senza illustrare il documento, poichè diversamente avrebbe dovuto dirci chi è quel *Paulum Vigerium*, dove quando e come Francesco Filelfo imparò il greco da Manuele Crisolora e dove e quando lo imparò da Manuele l'Aurispa, e, risolte le due ultime questioni, aggiungere un giudizio sul valore del documento. Il mio consiglio non poteva esser meglio dato.

×

Per rispondere al Mancini invece non ricorro al *Giornale storico*, ma pubblico per mio conto questo opuscolo; il *Giornale* me ne sarà certamente grato.

Anche col Mancini corsi pericolo di scontrarmi per un altro umanista, il Valla; ma non fu, perchè io mettevo insieme una nuda cronologia, mentre egli faceva un lavoro completo. E me ne rallegrai, quando i due lavori uscirono a breve distanza l'uno dall'altro: tanto che officiato dalla Direzione del *Giornale*, accettai di scrivere una recensione del libro del Mancini (1). Ma di-

---

(1) *Giornale storico* XIX p. 403.

sgraziatamente agli occhi del Mancini quella non fu una «recensione» del suo libro, bensì un'«apologia» del mio: di qui la sua polemica (1). Bisogna dire però che io abbia fatto un' apologia ben originale, dove giovandomi del suo libro ho modificato sostanzialmente alcuni capisaldi della mia Cronologia. Ma forse è questo che egli non voleva; infatti mi rimprovera di cambiar di opinione (p. 17). Veramente all'infallibilità non ho mai aspirato; e se non avessi mai cambiato di opinione, avrei di che vergognarmi, dovechè non mi sono mai vergognato di correggere i miei errori, o che li abbia riconosciuti io o che mi siano stati rilevati da altri: *senesco discens*. Del resto comunque egli ne pensi, io so di avere apprezzato degnamente il suo libro e di averne scritto una recensione coscienziosa. Sicchè non mi intrattengo su tale questione e vengo subito ad un' accusa assai strana, la quale riguarda la *Miscellanea Tioli*.

Questa ricca *Miscellanea* la ho, se non scoperta, almeno riscoperta io l'anno 1888 (2) nella biblioteca Universitaria di Bologna e ne ho tratto il miglior partito che ho potuto, destando, credo, qualche invidia. La *Miscellanea* mi fu giovevolissima, perchè essa contiene in massima parte documenti desunti da codici vaticani. Da un bel pezzo io, che non ho perduto il tempo dormendo, peregrinavo, coi risparmi del mio magro stipendio di professore liceale, per le biblioteche italiane nelle vacanze scolastiche dell' agosto e del settembre; ma nella Vaticana, inesauribile miniera di materiali, non avevo avuto il bene di metter mai piede, per la semplicissima ragione che stava chiusa dal 29 giugno al novembre. Era naturale che non potendo attingere alle «sorgenti» della Vaticana, attingessi all'«acquidotto» del Tioli: ciò pare sia dispiaciu-

(1) ib. XXI p. 1. Alla polemica segue il testo di alcune lettere del Valla.

(2) Nelle biblioteche Universitarie di Catania e di Bologna esistono le prove.

to al Mancini. Ma io vedo che il Mancini cita documenti di Vienna e Oxford, senza essere andato a Vienna e a Oxford, donde se li fece copiare. Per me la Vaticana e Vienna era e continua ad essere, pur troppo, tutt' uno: da qualche anno appena sono in grado di passarvi una settimana, *rubandola* alla seconda sessione degli esami. Capirà che non mi parve vero di metter le mani sul Tioli, il quale val sempre meglio di un copista ordinario. E citavo il Tioli, o solo o con la fonte da cui egli copiava. Sarei curioso di sapere come dovevo fare altrimenti. Però quanto al caso speciale (elevato dal Mancini troppo frettolosamente a regola generale) della lettera di Guarino (p. 23 n. 1) (1) e, aggiungo, di tutti i miei documenti guariniani della Vaticana, stia pur sicuro che essi derivano proprio dalle « sorgenti » e furono puntualmente pagati; «l'acquidotto» doveva ancora essere scoperto. Che se poi il Mancini vuol prendersi il gusto di insinuare il sospetto, che nell'edizione dell'epistolario del Barbaro del 1884 io abbia tolto la bagattella di 125 lettere dal Tioli senza citarlo, si accomodi pure; tutti i gusti son gusti.

X

E passiamo ad altro. Il Mancini, unendo la sua voce a quella del Salvo-Cozzo, giudica « arbitrarie » (p. 4) le mie congetture. Vediamo alla prova lo stesso Mancini, là dove si industria di difendere dalle mie povere obbiezioni alcuni punti del suo libro. Per sostenere che il Serra si chiamava Bernardo e non Giovanni ammette una quintuplice (2) alterazione del copista (p. 3). Per sostenere la sua data della disputa su Abgaro ammette un' altra alterazione del copista di *mesi* in *anni* (p. 12). Per sostenere la sua

(1) Essa nel cod. Vaticano ha due redazioni (se il Mancini ha ben osservato), sulle quali mi sono costituito il mio testo.

(2) Il nome Giovanni si legge una volta nell' indirizzo e quattro volte nel corpo della lettera.

cronologia del *De voluptate* ammette uno sbaglio di data nella lettera del Traversari (p. 22) e inventa una nuova opera dialogica del Panormita, nella quale l' autore propugna l' epicureismo contro il Bruni (p. 24). Per sostenere le sue idee sul tempo, in cui il Valla fu a Genova, nega autorità a quattro documenti, scandalezzandosi del barbarismo *ex Genua* e *Zenae*, mentre non si fa scrupolo di interpretare *obversari apud Laurentium Vallam* per « ispirarsi al trattato del Valla » (p. 8). Un bel modo di predicare contro l' arbitrio.

Di fronte a tali argomentazioni non ho nessuna voglia di discutere un' altra volta i punti controversi già discussi, tanto più che il mio avversario (mi perdoni la franchezza, ma siamo in polemica) mi ha combattuto senza ponderare troppo attentamente i documenti. E ne reco le prove. La lettera del Valla all' Aurispa, in data Napoli 31 decembre, è per il Mancini del 1444, per me del 1443, e, a sua confessione, « certe parvenze favorirebbero la *mia* congettura » (p. 13). Egli per difendere il 1444 dà dei ragguagli su Agostino Villa, ambasciatore del marchese di Ferrara, e sulle costumanze del secolo XV, secondo le quali allora gli ambasciatori « tornavano a casa appena sbrigate le commissioni » (p. 14). Sta tutto bene; ma nella lettera è detto che il Valla dalla partenza del papa da Firenze non sapeva dove fosse l'Aurispa. Il papa lasciò Firenze nel 7 marzo del 1443; che il Valla avesse ignorato la residenza dell'Aurispa sino al decembre 1444, sembra poco probabile. E nella lettera è detto anche come l'Aurispa nel prossimo febbraio sarebbe andato a Roma: dove andò infatti nei primi mesi del 1444. Un'altra lettera, quella del Valla al Tortelli, in data Roma 24 (non 26) settembre, è per me del 1445, per il Mancini (p. 15) del 1446. Il guaio è che sino dalla fine del 1445 il Tortelli si era stabilito a Roma, mentre la lettera lo fa a Firenze. Però il Mancini ricorre a un'ipotesi: « per antica costumanza durata fino al

1870 gli impiegati della curia papale chiedevano in autunno congedo ai loro superiori e si portavano a godere le vacanze lontani da Roma» (p. 15). Sará vero, ma nella lettera ci sono le seguenti parole: « litteras tuas ad Ambrosium nostrum mense iulii datas hic (a Roma) legi ». Nel luglio, come si vede, il Tortelli non era a Roma, dove si trovava il cognato Ambrogio, a cui aveva scritto. E il luglio non cade nell' autunno. Un' altra lettera ancora, quella del Panormita scritta da Stradella : il Mancini la vuole del 1432, (p. 20-21), io del 1431, perchè il Panormita si trovava a Stradella a cagione della peste. Convengo che ivi non « si parli » espressamente della peste in Pavia, ma c' è la parola *pestilentiam* e per la peste era a Stradella il Panormita, il quale altrove *(Epist. Gall.* III 34) scrive: « te confer ad Stratellae oppidum, ubi pestilentiam fugiens ago in praesentiarum. » Bensì nella lettera « si parla » espressamente del *bellum civile* a Roma, che sappiamo scoppiato nel 1431 dopo l' elezione di Eugenio IV. E quel *bellum civile* è nominato espressamente anche nella lettera dell' Aurispa *(si urbs bello civili quieverit)*, in proposito della quale il Mancini ha creduto di dover fare (p. 4 n. 1) la distinzione fra diaconato e presbiterato.

Sento però l' obbligo di aggiungere due osservazioni. L' una sulla data della lettera di Poggio a Guarino, che io ho fissato « indubitabilmente » all' anno 1433, mentre il Mancini la fa del 1432. Quell' « indubitabilmente » gli pare troppo « autoritario » (p. 22); e io gli do subito soddisfazione. Quella lettera, dove si parla della andata del Valla a Ferrara, nell' edizione del Tonelli (V 13) ha la data di Roma 18 ottobre; l' anno 1433 risulta dal posto che essa occupa nell'epistolario. La lettera finisce: *communices has cum Francisco nostro Barbaro, ut ipse quoque rideat*; e appunto nel settembre 1433 il Barbaro era andato a Ferrara per ossequiarvi l' imperator Sigismondo. Dalla lettera si scorge che le notizie sul passaggio del Valla per Ferrara le avea date Niccolò Loschi , allora

scolaro di Guarino; nell' edizione del Tonelli, lì vicino, ci è una lettera di Poggio al giovinetto Loschi, con la data *Romaė XII Kal. octobris 1433*; non ho qui l' edizione, ma questa è la data del cod. Ambrosiano E 115 sup. f. 63. La seconda osservazione riguarda le due lettere di Fr. Filelfo, nelle quali si presuppone il Valla a Genova. Il Filelfo nomina in esse il suo parente Lorenzo Doria. Ciò induce il Mancini a negare adesso quelle due lettere al Filelfo, mentre prima gliele avea attribuite; e la nuova ragione si è che « Lorenzo Auria fin qui da nessuno fu detto parente del Filelfo » (p. 9). Altro se fu detto! Teodora Crisolora, moglie del Filelfo, era figlia di Manfredina Doria. Può vedere la notizia anche nel *Giornale storico* XVI (1890) p. 193 n. 3.

X

Diamo ora un' occhiata al testo delle lettere del Valla publicate dal Mancini. Segno con *t* la lezione dell' originale, con *M* la lezione proposta dal Mancini. Cito il numero d' ordine delle lettere e la linea di ciascuna di esse.

I 9 ea causa *t*, ea de causa *M*. Il *de* è superfluo; così I 72; cfr. V 13, dove il Mancini non ha creduto necessario il *de*.

I 15 adumbratum coloribus *t*, obumbratum coloribus *M*. Ma *adumbratum* è il vero termine tecnico della pittura.

I 29 i domine me *t*, domine mi *M*. Si ricostruisce: ID OMNE ME.

I 46 abitiendas *t*, abjiciendas *M*. L' ortografia regolare è ABICIENDAS.

I 48-52 Quid ergo dicam paupertatem ne me praeferre divitiis? Mentiar si id dixero. Non erit quod abs te mihi impendendum habeam divitias ne paupertatem PATIAR: pudendum est hoc apud te dicere, qui paupertatem divitiis praetulisti. Quid igitur? Tacebo naturae, at non mihi integrum tacere quum loqui coeperim *M*. — Qui non ci è nè fisonomia latina nè senso; e per

maggior imbroglio alla lezione *ad hoc mihi* dell'originale fu sostituito *patiar*.—Si ricostituisce: Quid ergo dicam? Paupertatemne me praeferre divitiis? Mentiar; si id dixero, non erit quod abs te mihi IMPETRANDUM habeam. Divitiasne PAUPERTATI? AT HOC MIHI pudendum est apud te dicere, qui paupertatem divitiis praetulisti. TACEBONE? At non mihi integrum tacere, CUM loqui coeperim.

I 61 escribendos *t*, scribendos *M*. Si corregge: EXSCRIBENDOS.

I 64 solveretur qui . . . condidissent *t*, solveretur qui . . .. condidisset *M*. La correzione è superflua; intendi: solveretur illis, qui condidissent.

I 72 necessario *t*, necessarie *M*. Sta bene NECESSARIO.

II 2 quod mihi (*corr. in* nihil) peragratum est *t*, quo nihil pergratius est *M*. Si ricostruisce: QUOD MIHI PERGRATUM EST.

II 6 possem *t*, possum *M*. Per la sintassi del Valla sta bene POSSEM.

III 5-6 te habiturum ex nostro opere quo seniores atque adeo multa tam saecula, non dies corrigias, sed corripias, non ut mortui aut senes corrigi possunt, eoque corripi volunt, de senibius loquor *t M*, eccettochè *M* emendò *corrigas, senibus* e mutò *possunt, volunt* in *possint*, *velint*.—Si ricostruisce: te habiturum ex nostro opere, quo seniores atque adeo MORTUA IAM saecula non DICO (1) corrigas, sed corripias; non ENIM mortui aut senes corrigi POSSUNT, eoque corripi VOLUNT: de senibus loquor.

III 20-22 sed illis opera luditur ad laborem comparata: transferendum Homerum civiis ex Iliade libros quatuor ad characterem oratorium *t M*, eccettochè *M* mutò *civiis* in *curavi*. Il passo non ha senso; *civiis* si corregge facilmente in *cuius* e il periodo si potrebbe ricostruire così: sed illis opera luditur, ad laborem comparata ad transferendum Homerum (oppure in trasferendo Homero),

(1) Anche VI 5 *non illico* (forse era *ilico*) va emendato in *non dico*.

cuius ex Iliade libros quatuor ad characterem oratorium *transtuli*. Senso: tradurre Esopo e Senofonte è un gioco, a confronto del tradurre Omero.

V 34 forsitan veniam, et per regem licebit, statim secundum pasca *t*, forsitan veniam, et SI per regem licebit, statim POST secundum PASCHAE *M.* Qui non c' era da mutar nulla. L' aggiunta del *si* rende zoppicante la costruzione; *secundum* vale *post*, come del resto lo stesso Valla spiega chiaramente nelle *Eleganze* II 47.

VI 14 quas quum Elegantias *t*, quas cum Elegantiis *M.* Meglio: QUIBUSCUM ELEGANTIAS; anche XI 10 l' originale scambia *quas* e *quibus*.

VII 13 L *et* aggiunto da *M* è superfluo.

VII 23 merebitur *t*, merebit *M.* Correzione superflua.

VII 25 adornatae *t*, adornatas *M.* Va lasciato *adornatae*, che concorda in caso con *quaedam arbores*.

VII 27 transmito *t*, transcriptum *M.* È giusto *transmitto*, di cui è oggetto *earum* (1) *exemplar;* cfr. 32 *transmitto.*

VII 41 respondi *t*, reposui *M.* Sta bene *respondi*, cioè: ad querelas tuas respondi. Il resto non è ben chiaro.

VIII 24 detexui *t*, detexi *M.* Deve ristabilirsi *detexui* (da *detexo*), che fa antitesi con *retexam*: « stesserò ciò che ho tessuto? »

VIII 24-25 idem ego sum qui praeponam ut commentariis quos in Ciceronem et Quintilianum praeponam *t*, idem ego sum qui in commentariis quos in Ciceronem et Quintilianum SCRIPSI PRAEPOSUI *M.* Il Mancini con ciò suppone già composti i commenti a Cicerone e Quintiliano, ma l'originale qui adopera il futuro.

VIII 32 ad *t*, ob *M.* Correzione superflua.

VIII 30 pro virili mea *t*, pro virili mea parte *M.* Quel *parte* è superfluo per il Valla.

---

(1) Non *eorum*, per il genere di *arbores*.

X 3 succrevit incogitato num *I* (se ho ben capito la nota), succrevit incogitato mihi *M*. Seguendo le tracce dell' originale si dovrebbe leggere: SUCCURRIT IN COGITATIONEM.

X 12 ubi illas emendaro, ante paucos inter dies *I M*, eccettochè *M* corregge *autem*; ma questa congiunzione non può occupare il primo posto in una frase.

XI 8-10 eo quidem magis quod agam fustelem tam ex imbri. In via gustavi ans quod referunt mihi minaciae *I*, eo quidem magis quod agam pustulas tam ex imbri. In via gustavimus, quod referunt mihi, minacias *M*. Il passo acquista senso e fisonomia latina ricostruito così: eo quidem magis, quod AQUAM LUTULENTAM EX IMBRI IN VIA GUSTAVI. ANIMUS, (1) quod REFERUNTUR mihi MINACIAE.

XI 16 quia bibi aquam improbi scusculentam *I*, quia bibi aquam improbam succulentam *M*. Si ricostruisce: quia bibi aquam IMBRI LUTULENTAM.

XII 10 fui coniunctus *I*, sum coniunctus *M*. Correzione superflua.

XII 17 ut *I*, et *M*. Deve restare *ut*.

XII 23 ex carorum fortuna *I*, carorum fortuna *M*. Sta bene *ex*, anche per la simmetria con *ex prosperitate*.

XII 25 sui similiumque *I*, sibi similium *M*. Va bene SUI. Il genitivo con *similis* si trova anche nella lettera al Serra: *similis tui*.

XII 28 fero *I*, puto *M*. Molto probabilmente nel cod. è scritto SCIO, che è la vera lezione.

XII 33 nunc ne multis tecum dixerio *I*, nunc non multis tecum agam *M*. Meglio si corregge: nunc NE multis tecum DISSERAM.

XII 34 utinam . . . possit *I*, utinam . . . possem *M*. Si corregge: utinam . . . POSSIM.

---

(1) Cioè *animus mihi dolet* e fa corrispondenza con *primum caput dolet* (4).

XIII 16 Quid enim *t*, Quin enim *M.* Si corregge: QUIDNI.

XIII 33 virtutibus . . . frui *t*, de virtutibus . . . frui *M.* Perchè quel *de* ?

XIII 37 adisisti *t*, adscivisti *M.* Si corregge ADDIXISTI.

XIV 3 quis *om. t*, *add. M.* Se mai *qui*.

XIV 13 potero *t*, possem *M.* Non si vede la ragione di mutare *potero* in *possem* nel periodo: hoc utor solatio, quod, si putaveris, potero.

XV 6 quod ego mihi molestius est *t* (se ho interpretato bene la nota), quod mihi molestius est *M.* Si corregge : quod EO mihi molestius est.

XV 12-14 non ea ratione volo causam meam esse defensam quod te non damno. Nam si utrumque in hoc genere putarem peccasse, utrumque potius ingenue accusarem. Sed QUIA culpam *t M*, eccettochè *t* in luogo di *quia* ha *quod.* Si punteggia: non ea ratione. . . . quod te non damno (nam si . . . . accusarem), sed quod culpam. Il nesso del periodo è: non quod . . . , sed quod.

XV 20 relegi politicam Aristotelis in quibus *t*, relegi politicam . . . . in qua *M.* Si corregge: relegi POLITICA (neutro plurale) . . . inQ UIBUS.

XV 23 ne audeo emplaribus *t*, me supremis praedicationibus *M.* Si ricostruisce : UT AUDIO EX PLURIBUS.

In questo esame ho lasciato da parte i numerosi passi, nei quali si potrebbero proporre facili emendamenti, e ho invece tenuto conto solo di quelli, nei quali il Mancini ha corretto, ossia inteso di correggere l' originale.

Ora domando, se per due misere parole (*Laurentium Vallam*) che io, con relativa nota in calce, ho supplito nella lacuna di un codice, mi meritavo proprio da lui questa grave censura : « aggiungendo togliendo o sostituendo parole, i documenti finiscono per dire quanto noi desideriamo » (p. 8).

X

Da ultimo discuterò brevemente la cronologia di un gruppo delle lettere pubblicate dal Mancini; sono la III, IV, V, VI e VII, dirette dal Valla al Tortelli. Sulle altre tornerò in tempo più opportuno.

Prendo di mira anzitutto la V, VI e VII, le quali sono in strettissima relazione tra loro. Nella V infatti il Valla manda al Tortelli le *Eleganze*, pronte per l' edizione, pregandolo di dargliene il suo giudizio; nella VI aspetta il giudizio: « nunc animus de Elegantiis sollicitus est quid (1) sentias. » Le *Eleganze* erano state spedite per il recapito al cognato Ambrogio, come dice nella V: « domino Ambrosio, a quo accepturus es, opus restitues »; e nella VI scrive: « unas enim (2), quibuscum Elegantias mittebam, levir meus ait se ad te misisse. » Nella VII domanda con inquietudine se ha finalmente ricevute le *Eleganze*: « accepistine adhuc Elegantias » ? e allude alla VI con le parole: « tertias (ad te litteras dedi), in quibus ad querelas tuas.... respondi »; e infatti nella VI confuta certe lagnanze che gli avea mosse il Tortelli. Il contenuto delle tre lettere pertanto mostra che esse sono scritte a pochissima distanza l' una dall' altra. Tutte e tre hanno la data di Gaeta: la V del 18 marzo, la VI dell' 8 marzo *(VIII idus martii)*, la VII del 23 giugno *(pridie natalis Sancti Ioannis)*. Ma se la VI è posteriore alla V, non può essere la VI dell' 8 marzo e la V del 18; ci deve essere errore e certo fu scritto *martii* invece di *maii*, scambio tanto comune e tanto ovvio; perciò abbiamo questa successione: 18 marzo, 8 maggio, 23 giugno del medesimo anno.

Consideriamo poi la III e la IV. Anche queste due lettere sono tra loro intimamente congiunte; in entrambe il Valla mani-

(1) *quidquid* il Mancini.

(2) *unas enim levir* il Mancini; ma *levir* è ripetuto subito dopo.

festa l' intenzione di dare a leggere le *Eleganze* al Tortelli; nella III: « polliceor te HABITURUM ex nostro opere quo.... »; nella IV: « cum (1) ad te Elegantias MISERO »; nella III crede di potere andare in persona a Firenze a portargli i suoi libri: » haec omnia intra duos menses PERFERAM »; nella IV la guerra ne lo impedisce: « hos autem omnes istuc libros PORTASSEM, nisi bella ... exorta essent. » Le due lettere sono alla distanza di appena qualche mese; la IV ha la data di Capua 25 maggio; la III non ha data, ma può essere del marzo circa.

La III e IV sono di un anno prima, la V, VI e VII di un anno dopo; fra la IV e la V è passato molto tempo, perchè la V comincia: « quatuor ferme iam (2) mensibus huc atque illuc vagatus sum, ut ad te scribere non potuerim ».

Cerchiamo di fissare gli anni. La VII è da Gaeta 23 giugno; noi sappiamo che sin dal 2 giugno 1442 il re Alfonso conquistò Napoli; perciò la sua corte non era più a Gaeta nel 23 giugno e la lett. VII cade al più tardi nel 1441; così la V e VI che sono del medesimo anno. La III e IV, che sono di un anno prima, cadono al più tardi nel 1440; e questo è l'anno loro, perchè nella IV si allude alla *Donazione*, che fu scritta dopo la morte del Vitelleschi († aprile 1440). Se la III e la IV sono del 1440, la V, VI e VII sono del 1441.

Determinate queste date, se ne traggono buone conclusioni per la cronologia delle opere del Valla. Dalla III risulta che le *Favole di Esopo* furono tradotte nel 1439 (*anno superiore*), non del 1438, come vuole il Mancini, nè del 1440, come voleva io. Così al 1439 appartiene la traduzione del I libro della *Ciropedia* e dei primi quattro dell' *Iliade*. Prima del 1440 era stato composto il

---

(1) *quum* sempre il Mancini, che forse non sa della guerra fatta dal Valla al *quum*.

(2) *jam* sempre il Mancini.

De libero arbitrio e nel marzo circa del 1440 erano finite o per finire le *Eleganze* e finita (*absolvi*) la *Dialettica*. Dalla IV risulta che la *Donazione* era già composta il 25 maggio 1440, mentre io avevo supposto il 1441. Dalla V risulta che nel marzo 1441 il Valla non possedeva ancora le dodici nuove commedie di Plauto, il commento di Donato a Terenzio [eccetto l' *Eunuco*], Vittorino e Tacito: « si libros quosdam, qui restant mihi legendi, legissem; quorum sunt duodecim comoediae Plauti recenter inventae, Donatus (1) in Terentium, cuius tantum Eunuchum vidi, Victorinus (1), Cornelius Tacitus. (1) » Dalla VII risulta che nel 23 giugno 1441 il Serra viveva ancora; perciò questi è veramente Giovanni Serra e non (come il Mancini vuole) Bernardo, il quale morì nell' estate del 1439. Qui è rammentata la lettera apologetica al Serra, la quale ha la data del 13 agosto e va per conseguenza collocata almeno un anno prima, nel 1440.

La lettera V poi è importante anche per un altro rispetto, poichè da essa risulta che fin dal marzo 1441 il Valla era tornato in buona relazione con Leonardo Bruni, al quale infatti voleva scrivere: « ad Leonardum Arretinum scripsissem, sed vides causam quare non fecerim. » L' ostilità col Bruni risale, come io ho messo in chiaro (*Cronologia del Valla* p. 75-77), almeno al 1437, nel quale anno il Valla sparlò della *Laudatio urbis florentinae* del Bruni; e durò qualche tempo, poichè il Valla in un' altra lettera, la XV, annunzia di avere raccolto e voler pubblicare *(efferre)* (2) molti errori di lingua latina trovati nella *Politica* di Aristotele tradotta dal Bruni. La traduzione della *Politica* venne in luce nel marzo 1437 (3); la lettera XV perciò, che è del 4 aprile, dovrà collocarsi

---

(1) *Donatum, Victorinum, Cornelium Tacitum* il Mancini; ma devono essere nominativi, soggetti di *sunt*, come *comoediae*.

(2) *afferre* il Mancini.

(3) Leonardi Bruni Arretini *Epistol.* ed. Mehus I p. LXXVII.

per lo meno nel 1438; nella lettera V, del 18 marzo 1441, l'amicizia è già ristabilita; sicchè la lettera XV cade tra il 1438 e il 1440; argomenti per determinarne meglio la data al momento mi mancano. In essa del resto scorgiamo i primi segni di riavvicinamento, perchè il Valla dice di aver saputo che il Bruni aveva in un crocchio parlato di lui con molta lode.

Catania 15 febbraio 1893.

Remigio Sabbadini